

incontri



Penso sempre a lui. Appena mi sveglio, la notte se piove e soprattutto quando sono lontana. E se c'è molto caldo sono preoccupata per lui. Penso sempre al mio orto da quando ho seminato con mia figlia Antonia. Anzi li ha messi lei i semi nelle conche a Gesso, con le sue piccole mani e con una sicurezza che non immaginavo, come se già sapesse come fare. Abbiamo zappato e la terra si è mostrata subito scura, morbida al tatto. Abbiamo tolto i sassi e le radici vecchie. E poi messi a riposare, anzi a vivere i semi, quelli più piccoli quasi come formiche e quelli ovali, con una certa personalità.

Abbiamo piantato lattughe, carote, prezzemolo, basilico a foglia piccola e quello a foglia larga, pomodori, fagiolini e anche i girasoli che diventeranno alti quanto Antonia che ora ha quattro anni e mezzo. Era dai tempi del nonno che non si faceva l'orto e poi a novembre planteremo degli alberi

PER INSEGNARE AI FIGLI CHE CON LE MANI POSSONO SEMINARE E RACCOGLIERE

L'arte dell'orto e la lezione che viene dalla forza della terra

GIOVANNA GIORDANO

da frutto che quelli antichi ormai sono stanchi di essere generosi e il ciliegio e l'albicocco sono andati in fumo per un incendio. I primi giorni dopo la semina nell'orto andavo con Antonia ogni tre ore a vedere se era nato qualcosa. Il terzo giorno il miracolo era avvenuto, in tutte le conche qualcosa di verde impercettibile era nato. Con la sua solita voglia di nascere e affermare la vita. E anche una minuscola foglia da quei semi, se stretta o staccata contiene già l'odore di quello che sarà. Così se si strizza una microscopica foglia di pomodoro si sente già il profumo e così il basilico. Poi ci sono semi che hanno una calma tutta loro e invece i fagiolini già superano tutti per al-

tezza e i rami già vogliono arrampicarsi con quella determinazione a farcela che ha ogni cosa sulla terra. Dalla formica all'uomo, dal bambino al fagiolino tutti ce la vogliono fare ad affermare la loro esistenza sul pianeta. Innaffiamo il nuovo orto a pioggia con una vecchia pompa e il dito pollice messo sul getto d'acqua. E qualche volta, il sole crea arcobaleni con l'acqua e Antonia dice "ooh guarda mamma che meraviglia". Lo penso sempre il mio orto e già sento in bocca il dolce della carota. E quando lo innaffiamo è quasi un rito, la mattina e al tramonto, quando la campagna chiede riposo e gli uccelli si raccontano quello che hanno fatto prima di andare

a dormire. Ancora prima del latte e della colazione mia figlia va a innaffiare l'orto.

Guardo il mio orto e penso a chi prima di me lo ha celebrato. Virgilio, Columella, Orazio e anche la gente semplice che se ne è occupata. Penso a mio nonno che combatteva guerre contro le cimici dell'orto e fermava le formiche con la calce. Penso a mio padre che da scienziato diceva che nel futuro la gente tornerà alla terra. Voglio insegnare a mia figlia che con la forza delle sue mani può seminare e raccogliere. E che la terra non è bassa ma generosa. Così guardo le nuvole e penso sempre a lui, il mio orto.

www.giovanngiordano.it



La morte di Maria Luisa Spaziani la poetessa che ha attraversato settant'anni di letteratura italiana ed è stata musa di Montale. Ricordo di un incontro avvenuto nel 2012 a Modica

SALVATORE SCALIA

Chissà se poi Maria Luisa Spaziani, morta ieri a Roma a 91 anni, ha scritto l'opera maggiore a cui ci disse di star pensando quando l'abbiamo incontrata nel giugno del 2012 a Modica! Era appena uscito per i Meridiani Mondadori il volume antologico che la consacra tra i classici della letteratura italiana contemporanea, e con una civetteria spavalda ci riferì che il meglio era di là da venire.

Aveva uno sguardo ottimistico proiettato sul futuro, essendo ancora forte e vitale in lei lo spirito della giovane che a diciotto anni, signorina di buona famiglia, aveva partecipato a Torino ai funerali di una scrittrice transgressiva come Amalia Guglielminetti, una che creava scandalo in quanto parlava senza inibizioni dei suoi amanti, tra cui Guido Gozzano. La Spaziani piangeva tanto che la scambiarono per una parente stretta. Allora la sua ambizione era di divenire cantante o giornalista. Si esercitava con il tenore Giovanni Zenatello, quello che ha trasformato l'Arena di Verona in teatro d'opera. Due bombe, una sulla sua casa e un'altra su quella del maestro, li divisero.

Aveva preso anche lezioni di volo. Sognava di diventare una cronista d'assalto e di catapultarsi nei luoghi in cui si svolgevano i grandi eventi. Odiava il tradizionalismo delle redazioni che destinava le donne a scrivere di moda o di cronaca modana. Avrebbe voluto essere ciò che qualche anno più tardi sarebbe divenuta Oriana Fallaci.

A Modica fu un incontro piacevole. Lo spirito vivace della Spaziani faceva dimenticare gli affanni dell'età e la pesantezza del corpo. La sua intelligenza era lieve, senza tempo, ed affascinante la freschezza del pensiero, l'icasticità dei giudizi. Avendo attraversato settant'anni di letteratura italiana custodiva un bagaglio infinito di aneddoti.

Nata Torino il 7 dicembre 1922, laureata in letteratura francese nel 1953, avendo vinto una borsa di studio a

La poetessa Maria Luisa Spaziani. Più a destra in una foto da giovane con il poeta Eugenio Montale



Il meglio è sempre di là da venire

Parigi, seppa in anteprima che riaprivano la casa di Proust, quella della zia Léonie a Illiers. Fu la prima a visitarla. Telefonò al direttore della Stampa per proporre un articolo. «Ma chi è questo Proust?». «E' uno molto importante». «Come Piovone?». «Molto di più». Scrisse l'articolo. Dopo la pubblicazione il direttore la chiamò: «Mia moglie mi ha detto che Proust è importante e che lei è una brava giornalista». Troppo tardi, Maria Luisa Spaziani aveva cominciato a scoprire che la poesia per lei contava di più. Un fuoco mai assopito, tanto che a ottant'anni ha pubblicato un libro di versi d'amore "La traversata dell'oasi". A novant'anni le mancava "l'accensione", ma per lei l'amore è rimasto il più grande motore del mondo.

«Un figlio si fa in collaborazione, d'amore si può impazzire anche da soli».

Fu con un cortese invito a pranzo, a Torino nel 1949, che attirò il maturo Eugenio Montale, con cui intrecciò una relazione, a loro dire d'amore platonico, durata tredici anni. Lei per il premio Nobel fu la "Volpe" ispiratrice di molti versi.

Maria Luisa si trovò così al centro di un groviglio di amicizie esaltanti, di odi e di rancori.

«Quasimodo era piccante e peccato, non faceva nulla per riuscire simpatico, aveva l'idea fissa di essere rovinato da rivalità e congiure. Montale faceva finta di niente. Ungaretti invece, quando Quasimodo vinse il Nobel, disse che il premio era stato assegna-

to al più mediocre degli italiani. Forse voleva dire il poeta più mediocre, ma la frase restò scolpita, così come era stata pronunciata».

Maria Luisa Spaziani è stata docente prima di Letteratura tedesca e poi francese all'Università di Messina dal 1964 al 1993. Della Sicilia lussureggiante e variopinta era innamorata. Conosceva tutti. Era di casa anche ad Acireale alle settimane culturali di Mario Grasso. Dell'isola e dei siciliani, a lei piemontese educata e controllata, piaceva l'eccesso, la natura lussureggiante e il carattere straripante nel bene e nel male.

Ha conosciuto Lucio Piccolo. Lo definiva una favola vivente. Il poeta di Capo d'Orlando fu una scoperta di Montale, che, avendo ricevuto una

busta non affrancata e avendo dovuto pagare una tassa, parsimonioso com'era si costrinse a leggere il libretto di versi. Se ne entusiasmò. Non era però tipo da spostarsi e da venire in Sicilia. Così lei fece da alter ego. Ha dormito nella stanza di Lampedusa a villa Piccolo a Capo d'Orlando.

Aveva ancora viva la sensazione di quell'esperienza. Lei che agli esami di laurea dava due punti in più agli studenti che avevano letto il Gattopardo.

«E' un libro infinito. Non si può parlare né scrivere italiano senza avere indugiato sulle pagine di Lampedusa». I padroni di quella villa erano convinti che fosse piena di fantasmi e lei partecipò al gioco. «Lucio Piccolo era uno spirito razionalista, fingeva di crederci per non dispiacere al fratello. Anzi mi pregò di dire a Casimiro che alle cinque del mattino sentivo una voce, un fiato, un alito di vento, qualcosa di indecifrabile. E così feci». L'elenco degli amici siciliani è lungo, frequentava Cattafi e Sciascia. Di Bufalino sosteneva che è uno dei più grandi scrittori del Novecento.

Ora che Maria Luisa non c'è più, ci resta la sua poesia così simile a lei, intima, colloquiale, ironica, atemporale, elegante, tra radici antiche e il senso profondo della quotidianità, in cui un lampo improvviso, o un lieve sussurro tra le righe ci portano al di là del senso comune.

LA RECENSIONE

In cerca della felicità ma con autoironia

Se l'estate è appena sbocciata e molti possono già appendere al chiodo gli impegni di lavoro per dedicarsi alle tante agognate vacanze, un buon libro non può che essere un ottimo amico da leggere dopo un bagno rinfrescante o mentre si prende la desiderata tintarella in barba alle mode e alle rughe precoci.

Così, anche un testo che tratta di problematiche importanti, se ben curato e infarcito da note di sana autoironia, può diventare un alleato prezioso per le nostre giornate di vacanza o di normale lavoro che siano.

«La scelta» (Vertigo, pp. 347, euro 14,90) di Maria Luisa Leotta è un romanzo coraggioso che non teme le stagioni reali o fittizie di un tempo che corre via troppo in fretta. In fretta ma non abbastanza

per non farci riflettere sugli altri, su noi, su chi incontriamo nel nostro cammino per tenerci compagnia o a lasciarci da soli nel bel mezzo dello stesso.

Claudia, la protagonista del testo, con un gesto di salvifico e finalmente scovato egoismo, dopo la separazione dal suo compagno, riesce a scavare dentro di sé, dentro i propri incubi come dentro i propri sogni. Dentro se stessa e dentro gli altri, con dolore certo perché nessuna guarigione avviene senza sofferenza, ma con la consapevolezza che tentare di trovare la strada della felicità si può e si deve. E farsi accompagnare nel cammino di rinascita da una meritata serenità dopo una tempesta emotiva e un graffiante svelamento è sacro, doveroso, per continuare a vivere.

RITA CARAMMA

"IL SOGNO DI CHIARA", IL ROMANZO DI LORENZO MAROTTA

Sulle tracce del passato in cerca di identità



LORENZO MAROTTA

ORNELLA SGROI

Si può vivere senza memoria, senza passato? E fino a che punto si può inseguire la verità, pur di ricomporre i pezzi della propria storia, della propria identità? Sono queste domande a rappresentare l'essenza del nuovo romanzo di Lorenzo Marotta, "Il sogno di Chiara" (Vertigo), in cui la giovane protagonista del titolo - nipote di quell'Antonio già incontrato nel precedente "Le ali del vento" e che altri non era se non l'autore stesso - si mette in cerca del padre mai conosciuto dopo avere scoperto di essere figlia di un abuso subito dalla madre ad opera del compagno, un pittore tormentato, ai tempi preda di alcol e droga.

«Mi sono chiesto - racconta l'autore - cosa potesse passare per la testa di una ragazza che, dopo avere sofferto a lungo l'assenza del padre, scopre di essere frutto di un seme maledetto. Ho immaginato

odio e rancore, rabbia sicuramente, ma anche bisogno di sapere, per ricomporre un'anima mutilata. Il diritto alla verità è sacro e non può essere negato, nemmeno quando è così doloroso».

Questa ambivalenza di sentimenti attraversa tutto il romanzo, onirico, introspeffivo e al femminile, tracciato lungo la linea sottile che tiene separati il bene e il male. Tanto sottile da nutrire nell'autore l'esigenza di rintracciare le cause di una violenza tanto atroce nell'infanzia di abusi e abbandono di chi l'ha perpetrata.

«Sono fortemente preso dalla sofferenza umana e non riesco a vivere il problema del male come se non fosse connotato nell'uomo, ma non credo nel cattivo tout court e non concepisco la cattiveria in sé. Anche se so che esiste, non posso non usare uno sguardo di comprensione».

Preside di un liceo classico e professore di filosofia in pensione, Marotta si ispira alla visione filoso-

fica della spagnola María Zambrano, «con un debito di riconoscenza anche verso Pietro Barcellona e il suo pensiero affettivo fatto di empatia ed emotività».

«Lo sguardo filosofico senza poesia è monco - continua l'autore - e l'unione tra logos e pathos è per me inscindibile. Credo fermamente nella comprensione come fatto intellettuale e allo stesso tempo affettivo, il sapere da solo rende arroganti e lo sa bene la mia generazione».

Mentre parla del suo romanzo, lo scrittore siciliano è pieno di fervore ed entusiasmo. Coltiva lo stupore e l'incanto, quello della vita ma anche quello della letteratura e dell'arte, e la fiducia che prova sente il bisogno di condividerla con i lettori usando il romanzo più come espediente che come opera narrativa.

«Rispetto alla filosofia l'arte ha più capacità di rivelare la complessità della natura umana, è più

esaustiva nello svelamento dell'essere, per questo nei miei romanzi non è mai orpello ma elemento strutturale imprescindibile. È il linguaggio privilegiato per interpretare la disumanizzazione della società contemporanea, la mutazione genetica dell'uomo e il deserto dell'anima in cui si sta perdendo».

Tra le confessioni autobiografiche dell'autore, immerse nella atmosfera letteraria e pittorica del romanzo, c'è anche la sua incapacità a rassegnarsi all'idea di irrimediabilità che spesso accompagna la Sicilia nella letteratura.

«Rifiuto la concezione sciasciana, ma anche quella di Tomasi di Lampedusa o di Verga, la poetica dell'ostrica insomma e quell'idea di immutabilità che caratterizza la Sicilia dei romanzi. Non siamo vittime di una maledizione divina, ma di una politica miope e asservita che ha grandi responsabilità. Il riscatto dipende da noi e ho fiducia nelle nuove generazioni, affinché evitino quell'intreccio negativo che priva della libertà. Attraverso la scrittura dobbiamo contrastare questa immagine, a favore di una Sicilia che guardi con ottimismo al proprio futuro».